

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

45^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 NOVEMBRE 1976

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente VALORI,
indi del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 1747

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge
11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni
sulla corresponsione degli aumenti retri-
butivi dipendenti da variazioni del costo
della vita » (226):

PRESIDENTE 1750, 1751
COPPO (DC) 1763
GUARINO (Sin. Ind.) 1758
LI VIGNI (PCI) 1753
NENCIONI (MSI-DN) 1747

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 1765, 1767
Interrogazioni da svolgere in Commissione 1770
Ritiro di interrogazioni 1770

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA

DI MERCOLEDÌ 1° DICEMBRE 1976 . . . 1770

Presidenza del vice presidente VALORI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).

Si dia lettura del processo verbale.

MAFAI DE PASQUALE SIMONA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 novembre.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

VALIANTE, MEZZAPESA, COCO, RIZZO, BEORCHIA, BUSSETI, LAPENTA, ROSI e DE CAROLIS. — « Modifiche della legge 18 dicembre 1973, n. 836, recante norme sul trattamento economico di missione dei dipendenti statali » (359).

Discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita** » (226)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

NENCIONI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il provvedimento, che è oggi al nostro esame, è preceduto, nella presentazione all'Aula, da una relazione sintetica, tanto sintetica quanto densa di argomentazioni. Forse queste circostanze — lo dico agli amici relatori — costituiscono un pregio e non un difetto perchè il provvedimento apre una problematica di vaste proporzioni. È la prima volta che si propone (di fronte ad una situazione economica che si presenta con le caratteristiche di una involuzione produttivistica drogata da una inflazione sempre più dilagante e sempre più galoppante che, in prospettiva, presenta come effetto destabilizzante dell'intera macchina economica un *deficit* della bilancia dei pagamenti praticamente senza possibilità di prevedere efficaci rimedi) un provvedimento che incide sulla dinamica del costo del lavoro.

Dico subito, nella premessa di questa mia sintetica analisi del provvedimento, che io non sono dell'opinione ormai inflazionata, dai nostri economisti a tutti i grandi medici dell'economia che sono venuti in Italia al capezzale della grande ammalata, da Milton Friedman a Modigliani, io non sono dell'opinione — e ve lo dico con convinzione — che sia stato il costo del lavoro ad avere travolto le barriere, gli argini dell'alveo della nostra economia, nel suo fatale andare. Non condivido tale opinione perchè è un rilievo troppo facile individuare nelle variabili strategiche del nostro divenire economico il fenomeno del costo del lavoro come unica causa efficiente per due ragioni: primo, perchè è il dato più in superficie, più appariscente; secondo, perchè è molto facile, invece di condurre un'approfondita indagine circa le cause di una destabilizzazione del corso della nostra economia, puntare il dito accusatore nei confronti di coloro che non possono sfuggire ad un esame, cioè i prestatori d'opera.

Allora i grandi economisti, e specialmente coloro che seguono le teorie monetaristiche, hanno fatto la loro prima osservazione — ripeto: al di fuori di un'analisi approfondita — sul costo del lavoro. Io sono d'opinione che la nostra situazione economica — come ho più volte sostenuto, anche in momenti in cui dai banchi del Governo si negava una involuzione economica e si sostenevano delle tesi con un ottimismo di maniera che ci indicava come le Cassandre — ha portato non verso una inflazione da domanda (e siamo ancora, signori del Governo, di fronte ad un ennesimo errore che ci porterà certamente a dover rimediare successivamente a una situazione sempre più disarticolata, determinatasi in seguito ai provvedimenti adottati: alcuni ottimi, altri dannosi, altri inutili; si dovrà cioè riparare alle distorsioni che certamente l'avversa fortuna del nostro divenire economico presenterà), ma ad una inflazione da costi e peggio ancora ad una inflazione da credito che è uno degli aspetti più negativi dell'inflazione da costi.

Onorevole Ministro del bilancio, mi rendo conto che questo argomento non è pertinente al suo Dicastero, ma a quello del tesoro; però mi auguro che un giorno anche noi arriveremo ad unificare in un solo responsabile i dicasteri economici. Siamo di fronte ad una confusione di idee dovuta non certo a carenza di meditazione, anzi forse ad eccesso di meditazione; siamo di fronte ad una carenza di idee che non riesce a canalizzarsi e non per una situazione di « non sfiducia » diffusa e persistente nei confronti del Governo, ma perchè nella valutazione del momento politico, da tempo, è invalso il costume — lodevole sotto certi aspetti, negativo nei risultati — di non seguire determinate teorie o adottare determinate scelte politiche, ma di farsi ognuno portatore di particolari idee che ad ognuno appaiono valide non tanto per i contenuti ma per la diversità da quelle degli altri. Pertanto c'è, ripeto, una mancanza di canalizzazione — e chiedo scusa per questa espressione idraulica, ma che rende l'idea — la quale fa sì che l'acqua invece di fluire lentamente verso

il suo corso naturale si espande ed allaga la fertile pianura...

M O R L I N O , *ministro del bilancio e della programmazione economica.* Oppure irriga.

N E N C I O N I . Una riprova di questo assunto si ritrova di fronte al fenomeno di inflazione non da domanda. L'errore di considerarla inflazione da domanda prese evidentemente la mano anche all'ex governatore della Banca d'Italia Carli — ma oggi probabilmente ha cambiato idea perchè ha cambiato osservatorio — quando propose quella dura ricetta deflazionistica che fu respinta dal Governo non tanto per la presenza dei socialisti che non potevano accettare per ragioni ovvie rimedi che avrebbero inciso sul livello occupazionale, ma per l'ottica unilaterale da cui la scelta proveniva: il vertice della Banca d'Italia.

Una delle caratteristiche dell'inflazione da costi è di opprimere e comprimere il nostro apparato industriale pubblico e privato; ma è ora anche di abbattere gli steccati del « pubblico » e « privato »: ci siamo battuti vent'anni da questi banchi, ma oggi non ha più senso questa distinzione perchè vi è un interesse di carattere generale che unifica; vi è l'esigenza di mantenere determinati circuiti di lavoro per i livelli occupazionali che unifica; vi sono interventi da parte dello Stato in un settore e nell'altro che unificano. Pertanto tale distinzione ha un senso puramente « definitorio », sotto un profilo meramente formale di superficie, ma non ha un significato profondo effettivo e quindi di sostanza.

Ebbene il fenomeno dell'inflazione da costi è uno degli elementi che ci porta a questa situazione. Se fosse stato corretto, a mio avviso, probabilmente oggi avrebbe evitato l'amaro calice del provvedimento in esame che riteniamo contrasti con la Costituzione della Repubblica — e ne vedremo brevemente le ragioni — e rappresenta un motivo di incertezza perchè certamente al palazzo della Consulta, tra breve, qualcuno ne proporrà

l'esame. Immaginate, quindi, che cosa potrebbe accadere. Pensate al cumulo per il quale noi avevamo sottolineato, senatore Pazenza, che ci saremmo trovati di fronte ad una frattura costituzionale e poi alla difficoltà del rimedio che avrebbe paralizzato le finanze dello Stato nel momento delicato della raccolta e in quello più delicato ancora e lesivo della restituzione.

Ebbene, oggi diciamo la stessa cosa. Ci troviamo di fronte a un apparato pesante, lesivo sotto determinati aspetti, e non ci poniamo il problema di un sindacato di costituzionalità che potrebbe portarci domani, se accolto, ad una situazione veramente abnorme, densa di incognite, anche perchè, ripeto, non sono d'opinione che abbiamo messo il dito sulla piaga.

Rispetto all'inflazione da costi c'è un fatto destabilizzante ed è che gli interessi, attivi per gli istituti e passivi per la domanda di credito, sono a dei livelli non sopportabili che non ripagano — questo è il fatto destabilizzante — neanche il prezzo della raccolta. Siamo infatti di fronte a un tasso di risconto nominalmente del 15 per cento, mentre il tasso di risconto effettivo, che una volta era graduale, dopo la prima volta che la banca o l'istituto si rivolge alla Banca d'Italia, da un anno o due parte dal 15 per cento e arriva al 18 per cento. C'è un 3 per cento diciamo di penalizzazione per il ripetersi della domanda di risconto. Siamo quindi 18 per cento di costo di risconto del denaro.

Ora, quando considerate che secondo dati confermati anche ufficialmente siamo di fronte ad un costo della raccolta che parte dal 5 e arriva al 7 per cento, vedete che si arriva a un livello del costo del 23-24 per cento. Siamo partiti da un *prime rate* del 20,7-8 per cento e siamo arrivati a comprimerlo a un livello che non è remunerativo.

D'altra parte vi è una situazione abnorme nei confronti del resto del mondo, nei confronti degli Stati Uniti, della Svizzera, della Germania, della Francia. In Italia gli interessi attivi per i depositanti sui conti correnti liberi pesano enormemente sulla raccolta del denaro, cosa che ci separa nettamente da un campo d'azione delle economie a noi vicine

e dell'economia della Comunità economica europea.

Ma per quale ragione — e autorevolmente era stato proposto — non cerchiamo di venire incontro al costo del denaro che induce inflazione da costi dando respiro alle aziende, ai circuiti industriali pubblici e privati, eliminando l'interesse attivo per i depositanti sui conti liberi, dando modo così, onorevole Ministro, agli istituti di credito di comprimere il livello degli interessi attivi? È evidente che l'enorme costo del denaro, i livelli ufficiali e gli « scartellamenti » sono fenomeni che inducono inflazione.

Vi siete mai domandati per quale ragione nei Paesi Bassi, ad esempio, la *Société Nationale des financements à l'industrie*, un organismo analogo all'IMI, può fornire alle industrie, a medio e a lungo termine, provviste finanziarie con l'interesse, nei primi due anni, dello 0,75 per cento e, negli anni successivi, con interessi che vanno dal 5 all'11 per cento? Vi siete mai chiesti per quale ragione il *prime rate* degli Stati Uniti oscilla dal 6 al 7 per cento mentre noi siamo al 21-22 per cento?

Si parla del costo del lavoro, ma esso è ben poca cosa di fronte al costo che paralizza le industrie rendendo impossibili gli investimenti. E vi siete mai chiesti perchè, in queste condizioni, alcune nostre grandi industrie, invece di ottenere finanziamenti, non dico dagli istituti a medio credito che sono ormai impossibilitati ad agire per la abnorme situazione della montagna di carta delle obbligazioni prive ormai di richiesta, ma dalle banche, si rivolgono ad istituti di credito europei e statunitensi, con interessi attivi che vanno dal 7 al 9 per cento mentre in Italia viene praticato l'interesse del 24 per cento? Vi siete mai posto questo problema nei suoi termini reali?

Prendiamo l'industria chimica che oggi è in discussione. Abbiamo ancora di fronte ai nostri occhi, sentiamo ancora con le nostre orecchie l'intervento del ministro, senatore Morlino, in Commissione sulla situazione dell'industria chimica. Questo settore è un balcone sul mondo o quanto meno sull'Europa; ha di fronte grosse industrie olandesi,

tedesche, inglesi. Ma vi siete mai chiesti come i nostri prodotti possano essere competitivi nel mercato della Comunità economica europea quando il costo del denaro incide con una differenza pari al 15 per cento?

Si cercano le ragioni di queste destabilizzazioni di carattere generale nel costo del lavoro, si dice che esso incide sulla produttività aziendale e poi sulla produttività globale negativamente. Ma le ragioni per cui le nostre industrie sono indotte ad espandere i loro circuiti industriali all'estero va ricercata nel fatto che trovano possibilità di finanziamenti a prezzi remunerativi mentre in Italia programmi di investimento, che eleverebbero la linea occupazionale, debbono rimanere senza attuazione pratica, inducendo inflazione da costi della peggiore specie: inflazione da credito. Non voglio negare che il costo del lavoro per la rivalutazione operata dall'ormai famosa scala mobile, con l'adeguamento dei salari non induca inflazione. Dico che la situazione va analizzata nei suoi termini concreti: l'allineamento non è contemporaneo al rialzo dei prezzi, è successivo e tende quindi a rimediare a posteriori ad una situazione che il lavoratore ha già subito negativamente. Ecco il problema nei suoi termini.

Naturalmente quando si parla di inflazione da costi non si parla solo del costo del denaro, che è uno dei costi maggiori, più penetranti, anzi più paralizzanti l'economia aziendale; c'è anche il costo delle materie prime ed infine (l'ho messo per ultimo ma avrei dovuto metterlo per primo) il costo della energia che ha prodotto una situazione abnorme, che tra poco riproporrà al nostro sistema economico il suo destabilizzante impatto.

Ecco la ragione per cui non si deve parlare tanto di contenimento della domanda ai fini dell'attenuazione del *deficit* della bilancia dei pagamenti, non si deve insistere solo ed esclusivamente (pur senza naturalmente accantonarlo) sul facile tema, che appare in superficie, dell'attenuazione della domanda attraverso l'attenuazione della « provvista » dovuta agli stipendi, ai salari e a tutto quan-

to è il corrispettivo del rapporto di lavoro a favore dei lavoratori.

Ora, prospettando questo provvedimento non si è tenuto conto di questa situazione. Infatti qualora la situazione di squilibrio degli interessi attivi e passivi delle banche fosse stata allineata (e qui non c'è bisogno di inventiva) con la situazione di equilibrio delle economie a noi complementari della Comunità economica europea, delle economie complementari nell'area del dollaro come gli Stati Uniti, come il Canada, di un'economia complementare come la vicina Svizzera che si sta trasformando in un paese industriale e industrializzato, non ci troveremmo, rispetto alla cosiddetta ristrutturazione e riconversione industriale, di fronte a dei problemi, direi, insormontabili. Tanto che nella Commissione bilancio e programmazione economica non so quello che succederà quando si riunirà per esaminare questo provvedimento; penso che la conferenza dei presidenti dei gruppi dovrà riunirsi per cancellare dalla prossima settimana l'esame del provvedimento...

P R E S I D E N T E. Senatore Nencioni, per il momento noi manteniamo l'ordine dei lavori. Comunque la prego di attenersi al tema e di non entrare nell'ordine dei lavori.

N E N C I O N I. A parte che sono nel tema, signor Presidente...

P R E S I D E N T E. Ma non per quanto riguarda la questione dell'ordine dei lavori.

N E N C I O N I. L'ordine dei lavori è quello del calendario...

P R E S I D E N T E. Se l'ordine dei lavori dovrà essere modificato, l'argomento dovrà essere affrontato nella conferenza dei capigruppo.

N E N C I O N I. Certo che è così, però nessuno può togliermi il diritto di dire che in Commissione le cose non è che siano andate in modo pacifico: non c'è un accordo nè si profila un accordo. Pertanto, fino a

prova contraria il funzionamento del Parlamento è tale per cui se non c'è la Commissione che « impasta e forma il pane » il Parlamento non lo può cuocere. Questo è pacifico.

P R E S I D E N T E. Se sarà necessario, senatore Nencioni, questo lo attesteremo nella sede opportuna. Per il momento noi non possiamo in Aula anticipare niente a questo proposito.

N E N C I O N I. Comunque, da qualunque parte la si debba vedere, la situazione è questa: siamo di fronte ad un provvedimento, anche questo, calato in una situazione di confusione, quella situazione di confusione di cui parlavo all'inizio. E questa confusione deriva dalla mancanza di coraggio, di chiarezza, dalla velleità, invece di isolare il fenomeno di crisi nel momento giusto, di proporre rimedi che laboriose « consultazioni » rendono inefficaci e tardivi.

Certo, quando noi riteniamo che l'attuale situazione sia frutto di una inflazione da domanda, il rimedio è l'attenuazione della domanda. Ma io non ho mai visto in nessuna parte del mondo che l'attenuazione della domanda abbia come conseguenza l'elevazione del tenore di vita, abbia come conseguenza una catarsi economica, abbia come conseguenza di porre le premesse per la ripresa economica e lo sviluppo. Quando si è parlato in tutto il mondo di sviluppo si è avuto riguardo anche all'incentivo alla domanda perchè attraverso la domanda interna e naturalmente estera le aziende prendono iniziative, vedono incrementare il tasso degli investimenti, elevare la linea occupazionale con conseguenze certamente positive. Attraverso l'attenuazione della domanda non c'è che la paralisi, non c'è che la miseria.

E in questo caso — guarda caso, signor Presidente — chi deve pagare sono i lavoratori, i lavoratori dipendenti. E mi meraviglio moltissimo che ancora una volta, in una situazione politica che qualcuno ha detto abnorme ma io voglio dire normale, in cui si discute una situazione di carattere generale per porre le condizioni per una ripresa, il primo obiettivo è la domanda che incide

poi sul lavoro, sulla linea occupazionale, e il secondo obiettivo è paralizzare praticamente in tutto e successivamente in parte quello che è il naturale, sotto il profilo della Costituzione, corrispettivo dell'opera prestata.

Siamo di fronte al paradosso. E in economia i paradossi spesso si presentano in tutta la loro rappresentazione destabilizzante e anche di incertezza. Ma noi siamo nettamente contrari a questa situazione. Noi diciamo altamente che abbiamo avuto degli esempi di rimedi e di conseguenze favorevoli. Noi siamo invece portati alle micromanie; siamo portati a non vedere i problemi nella loro ampia dinamica, in vasti orizzonti; ci perdiamo nella confezione di provvedimenti legislativi che appaiono opera di una più gretta burocrazia. Anche per questo provvedimento che viene presentato come un necessario sacrificio sarebbe stato possibile adottare elementari « disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita ». Siamo invece di fronte ad un provvedimento come quello relativo alla riconversione e ristrutturazione industriale, che è un esempio di fantasia « burocratica ».

Quando si concepì quella che è passata alla cronaca parlamentare come la legge per la casa, dicemmo che non sarebbe mai stata costruita una casa, ma si sarebbero moltiplicati gli interventi della burocrazia. Sembrò allora che dicessimo uno sproposito, ma la realtà ci ha dato ragione. Fra i vari organismi creati da quella legge, che si palleggiano le responsabilità, che si inviano pesanti fascicoli, c'è un andirivieni di carta, di atti, ma le case non sorgono. E già il ministro Lauricella da quel banco prevede che prima di un piano concreto di costruzione di una casa dovevano passare almeno tre anni. Ma sono passati invano anche questi anni ed anche ora siamo di fronte ad un provvedimento che, a parte il contenuto essenziale, crea un labirinto burocratico. Infatti, leggendo il decreto-legge e le modifiche che nell'altro ramo del Parlamento sono state apportate, ho pensato che previdentemente il legislatore ha disciplinato le conseguenze della morte del lavoratore. Infatti le pratiche burocratiche da

espletare sono tante che, prima che sia finito l'andirivieni dei certificati, dei buoni del tesoro e di tutto il resto, certamente molti lavoratori che hanno una età rispettabile non riusciranno a vedere realizzato il sogno di avere un pezzo di carta invece del corrispettivo del proprio lavoro!

C O P P O. Andiamo avanti!

N E N C I O N I. Andiamo indietro, questa è la sostanza. Magari andassimo avanti! E mi meraviglio che sia un sindacalista a dire così, un sindacalista solo per vocazione, non nella realtà.

Onorevoli colleghi, daremo voto contrario a questo provvedimento perchè riteniamo che urti prima di tutto contro precise norme della Carta costituzionale e daremo voto contrario perchè non comprendiamo come sia concepibile in un determinato momento incidere sul diritto al salario, incidere sul diritto al corrispettivo del proprio lavoro. Attraverso una volontà legislativa realizzata il corrispettivo naturale e reale dell'opera prestata viene trasformato in un titolo di credito. E non si sa ancora perchè dovremo aspettare i regolamenti per comprendere quello che potrà essere il rapporto fra il valore nominale e quello di concreta realizzazione. Sappiamo che i titoli di credito saranno di valore nominale pari alla somma effettiva dovuta al lavoratore. Il problema nasce nel momento in cui si trasforma un diritto che, secondo l'articolo 36 della Costituzione, deve essere corrisposto per l'opera prestata, a parte la dinamica previdenziale e di quiescenza cioè il salario differito, l'eccezione che conferma la regola, non si vede come sia possibile concepire, come rimedio alla crisi economica anche tecnicamente efficiente (e abbiamo dato una sintetica dimostrazione — ritengo — che non siamo di fronte a dei provvedimenti tecnicamente esatti, che colgono nel segno) sottrarre al lavoratore parte dei suoi diritti, diritti attuali, non salario differito, per restituirgli, dopo anni e dopo espletate complesse pratiche burocratiche, un pezzo di carta rappresentativo del suo credito quale corrispet-

tivo del lavoro prestato che non si sa che valore possa avere per la svalutazione e non solo per tale fenomeno.

Vorremmo attardarci su alcune osservazioni di forma, ma ritengo che la nostra opposizione al provvedimento, nel suo contenuto, non richieda, da parte nostra, un intervento per suggerire la forma del provvedimento. Noi riteniamo che esso sia assolutamente errato nella concezione, nel meccanismo e soprattutto per la efficienza in ordine ai risultati concreti, tali da incidere sull'obiettivo proposto, cioè il vincolo della bilancia dei pagamenti, attraverso il contenimento delle disponibilità e quindi della domanda.

Altri provvedimenti, a nostro avviso avrebbero potuto raggiungere lo scopo ed incidere sui costi, costi maggiori rispetto a quelli del lavoro, provvedimenti che avrebbero reso all'estero i nostri prodotti più competitivi. Perchè, onorevoli colleghi, i grandi medici che sono venuti al letto dell'ammalata, la nostra economia, hanno detto coralmemente una cosa soltanto, forse non conoscendo le cose italiane: occorre lavorare ed occorre produrre. Questo è elementare: occorre lavorare ed occorre produrre perchè un rimedio, per quanto concerne la nostra bilancia dei pagamenti, è produrre a prezzi competitivi perchè qualora la dinamica dei costi incida sui nostri prodotti, anche il produrre diventa impossibile perchè la competitività paralizza i circuiti di lavoro. Mi sembra molto elementare e non è con questi provvedimenti che si raggiungono gli scopi per cui il provvedimento è stato, erroneamente, concepito.

Concludendo, a parte l'incostituzionalità del provvedimento su cui ritorneremo nella discussione dei singoli articoli, noi riteniamo che il provvedimento non sia in armonia con le esigenze dei rimedi data la destabilizzazione dovuta a fenomeni che sono estranei; o almeno, anche se non sono completamente estranei, concorrono certo altre ragioni e non solo il costo del lavoro. E non è attraverso la mortificazione della domanda che si può arrivare a dei rimedi che sono richiesti dalla situazione.

In nessun paese del mondo si è scelta questa strada: insegnino gli Stati Uniti, se vogliamo prenderli a modello in una situazione occidentale come la nostra. Non è stata la mortificazione della domanda che ha sollevato gli Stati Uniti dalla crisi profonda in cui erano caduti tre-quattro anni fa, ma è stato l'acceleramento dei circuiti di lavoro e del tasso di investimenti; non si è avuta la stangata, ma anzi un movimento inverso: l'alleggerimento del peso fiscale e soprattutto la disinvoltura con cui i problemi sono stati coraggiosamente affrontati senza demagogia, senza remore, senza inutili paure, avendo dinanzi agli occhi il benessere che ha portato, come ha portato finora, se la realtà non smentisce domani, prosperità, lavoro e ricchezza, risolvendo positivamente i gravi problemi di carattere sociale. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*)

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

L I V I G N I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, ho già avuto occasione di dire in Commissione che, se il Governo ad un certo momento con i macro-emendamenti che ha presentato intendeva cercare di creare un certo clima di convergenza tra le forze sociali e politiche del paese, indubbiamente c'è riuscito.

In noi rimarranno alcuni dubbi; rimarrà, per esempio, la curiosità di sapere come un emendamento così piccolo (un foglietto, in fondo) ma così pesante come sostanza, possa essere scivolato fuori non tanto dalle carte quanto dalla memoria pronta e puntuale dell'onorevole Andreotti, una memoria così allenata alle citazioni più dotte, più complesse e più remote nel tempo.

Ma non è questo, certo, il problema: è che, di fronte a determinate proposte, la protesta non poteva non essere, come in realtà è stata, una protesta sentita di forze politiche e sociali. Ed allora, perchè si è fatta una proposta come quella che con quegli emendamenti ultraestensivi il Governo ad un certo momento ha fatto? Forse per drammatizzare una situazione? Forse per preme-

re sugli incontri che incominciavano tra le organizzazioni sindacali e la Confindustria?

Se così fosse, sarebbe un errore psicologico grave quello che si è commesso e il risultato non poteva evidentemente che essere negativo. In realtà si è cercato di stravolgere il quadro del provvedimento per rafforzare il tentativo di affermare che il pericolo della cosiddetta crescita zero si combatte, prima di tutto e soprattutto, con la riduzione secca del costo del lavoro.

Credo che sia per questo che alcuni nostri colleghi particolarmente volubili nel passare dall'ottimismo alla drammaticità in fatto di problemi economici siano in Commissione passati dalle critiche al cercare di reintrodurre una serie di ampliamenti di prelievo rispetto al testo così come era in origine. È evidente che il Partito comunista non può accettare nessuna visione unilaterale di un problema di questa ampiezza e di questa portata.

La nostra posizione è nota: noi crediamo che non si debba mai frammentare i provvedimenti, ma vederli nel quadro d'insieme che a fatica è uscito, ma è uscito, in parte almeno, dal recente dibattito che alla Camera dei deputati vi è stato.

Nel quadro generale dell'auterità è necessario spostare — si dice — risorse dal settore del consumo al settore degli investimenti in modo perequato e questo è giusto. E tutto ciò, secondo noi, viene realizzato, per quanto almeno a noi spettava affermare e portare avanti, per esempio attraverso l'introduzione delle fasce sociali attorno alla tematica dell'aumento di diverse tariffe. Da ciò anche questa forma straordinaria di risparmio forzoso dei redditi medio-alti da lavoro dipendente, che doveva essere accompagnata — lo dicemmo subito con chiarezza — da misure perequative verso il lavoro autonomo, sebbene — e mi sia contentita una piccola digressione a questo punto — non certo solo di questo si tratta: non si può, infatti, a parere nostro, parlare di investimenti e tardare a rendere spendibile, in questa direzione appunto degli investimenti, quanto già è spendibile attraverso leggi

approvate dal Parlamento. Un esempio tra i tanti: la legge n. 183 per il Mezzogiorno.

Non vogliamo, quindi, minimizzare il sacrificio che si chiede ad alcune classi di lavoratori dipendenti, tanto che appunto chiediamo, come dirò nel corso dell'esposizione, ampi correttivi. Ma credo che non si debba nello stesso tempo neanche fare di questo provvedimento una cosa più grande di quanto non sia stato il provvedimento nel suo testo originario.

Se così fosse stato, se fosse diventato una cosa radicalmente diversa, certo netto sarebbe stato il nostro dissenso; se, per esempio, si fosse trattato di modificare per legge il frutto dell'accordo tra le forze sociali sulla scala mobile, non vi sarebbe stato un accordo, anche se non vi è dubbio che problemi ci sono su una tematica di questo genere. Quando si deve ricorrere ad artifici, ad esempio, per quanto riguarda il problema del prezzo dei giornali; quando per quanto riguarda l'aumento delle tariffe postali si è dovuto ricorrere ad un costo di francobollo per la lettera ordinaria che riporta in auge gli spiccioli minimi che sono da tempo più che spariti nella vita del paese, tutti questi fatti di per sé dimostrano che certo vi sono dei problemi e che certo si tratta di questioni che debbono essere affrontate.

È giusto che il meccanismo della scala mobile in quanto tale sia stato sottoposto alle classi sociali che ne discutono in un quadro più vasto, in un quadro più ampio: quello appunto del costo del lavoro. Se questo quadro non fosse più ampio, si correrebbe il rischio di ricorrere come talvolta è successo nel passato ad una sorta di politica del carciofo e questo non servirebbe ad affrontare seriamente e nel suo complesso problemi di tale portata. Anche se quando si parla di costo del lavoro vengono in mente le ultime vicende inglesi, ad esempio, e la spinta a dire a chi per anni si è illuso che soluzioni del tipo contratto sociale inglese potrebbero di per sé bastare a risolvere tutta una serie di problemi, se non debbano costoro riflettere e pensare che ben più grossi sono i problemi, ben più ampie sono le realtà che si debbono affrontare in generale ed in parti-

colare in un paese come il nostro che ha grossi problemi strutturali arretrati e non risolti.

Questo ritentare, cioè, di fare del costo del lavoro quasi la variabile principale, se non addirittura la variabile unica su cui lavorare per uscire dalla crisi, merita, a parer nostro, alcune considerazioni. Il problema, dicevo, esiste; partiti della classe lavoratrice, sindacati, affrontano anche con queste realtà una tematica difficile che non è certo agevolata da visioni strumentali del problema che troppe volte affiorano, magari nascoste dietro affermazioni di carattere scientifico. Varie volte mi è già successo in questo inizio di lavoro parlamentare di domandarmi cosa ci sia di meno scientifico, per esempio, del preteso confronto tra il costo del lavoro italiano e il costo del lavoro tedesco, in situazioni di vita del mondo del lavoro notevolmente diverse come servizi sociali e così via.

So bene che quando si parla del costo del lavoro e si cerca di criticare certi modi, a mio parere sbagliati, di impostare il problema, c'è sempre una statistica pronta a darmi torto. Ma direi che c'è anche la vita, vivaddio, c'è anche il buon senso e della vita e del buon senso dovremmo maggiormente interessarci quando affrontiamo tematiche di questa importanza.

Ma crediamo veramente che le frontiere del Mercato comune dovevano cadere soltanto per il latte in polvere e non anche per la perequazione salariale? Ma ci rendiamo conto che tutta la nostra statistica scientifica è falsata dal fatto che una delle più grosse poste del reddito nazionale è la posta nera, in termini di lavoro nero e in termini di prodotto nero?

Siamo ancora capaci di comprendere che certo l'assenteismo va combattuto ma che ad esso sono frammiste le mille grandi e piccole cose della vita quotidiana? A parte il fatto che è già calato nella realtà stessa delle statistiche. Nei primi dieci mesi di quest'anno i dati ISTAT per le imprese oltre i 500 addetti sono di estrema chiarezza: le ore lavorative sono aumentate del 4,1 per cento, l'utilizzo degli impianti è aumentato del 7 per cento,

l'occupazione invece è diminuita dell'1,2 per cento, dell'1,6 per cento addirittura nelle industrie manifatturiere.

Siamo in grado di valutare come incida negativamente, quando si vuole giustamente affrontare una tematica di questa importanza, il fatto che anche in presenza di provvedimenti dolorosi, di provvedimenti che parlano di austerità e di sacrifici, si debbano ancora scoprire molti, troppi aumenti ingiustificati di paga che stanno facendo in particolare aziende pubbliche? È vero o non è vero quello che la stampa ha recentemente denunciato e cioè che alla Finmeccanica c'è stato un aumento di una speciale erogazione, passata da 80.000 a 150.000 lire mensili, e che per non avere polemiche con i sindacati confederali si è fatta risorgere dal vuoto una cosiddetta commissione interna che era meglio chiamare sindacato di comodo? È vero o non è vero quello che la stampa ha dichiarato recentemente cioè che all'Artigiancassa alcuni problemi sono stati risolti attraverso la moltiplicazione dei direttori che da uno sono diventati tre, il passaggio di funzionari di prima a dirigenti e naturalmente l'elargizione di un grado a tanti altri all'interno di questo organismo? È vera o non è vera la notizia di stampa secondo la quale recentemente alla Banca d'Italia l'ufficio del lavoro ha accertato 3 miliardi di evasioni per contributi INPS, cose che sono evidentemente legate alla farragine delle tante e tante voci che nella giungla retributiva esistono anche all'interno di quell'ente?

Avendo un retroterra di questo genere, ecco perchè poniamo la considerazione se non convenga per ora parlare di un anno solo di applicazione del provvedimento. Qualcuno potrebbe dire che questa è una sorta di proposta all'italiana: « visto che c'è malumore diamoci un taglio in mezzo e così tacitiamo un po' di gente ». No, non è questo il problema; motivo primo è appunto quello che citavo in precedenza della complessità delle cose che si accompagnano, del quadro non certo di riferimento per affrontare in modo valido e serio l'intero problema.

Ma a ciò si aggiunge la necessità, mi pare, di vedere che cosa scaturirà dall'incontro

fra le parti sociali che si è aperto. Vi è anche la necessità di verificare concretamente nel tempo le misure perequative di maggior prelievo fiscale sul lavoro autonomo che il Governo si è impegnato a presentare e che esso ha già quantificato nella somma di 1.500 miliardi. A proposito di questo maggior prelievo, vogliamo dire che certe resistenze marginali nei ceti interessati non sono giuste perchè appunto essendo una misura di carattere perequativo in questo senso deve essere compresa ed accettata. E non si scordi che se si va indietro un poco nel tempo all'epoca della complementare, ad esempio, vi era normalmente una anticipazione nella messa a ruolo di quelli che sarebbero stati gli utili successivi.

Bisogna tuttavia osservare che non si può sottovalutare, come da qualche voce isolata talvolta si fa, l'importanza di questa misura perequativa di maggior prelievo fiscale sul lavoro autonomo. Sono 1.500 miliardi, quindi non una somma da poco, ed arriveranno anche in un periodo nel quale, a seguito dei dissesti, delle difficoltà di funzionamento dell'apparato statale in genere e di quello fiscale in particolare, molti di questi appartenenti ai ceti medi rischieranno di veder arrivare tutta un'altra serie di prelievi del passato che per i motivi più diversi sono stati ritardati nella loro riscossione anche di diversi anni.

Da qualche parte si è parlato della possibilità di un ricorso sostitutivo a misure come queste, ad esempio attraverso l'inasprimento delle aliquote dell'imposizione sui redditi. Non voglio dire che se ne è parlato con troppa facilità, il termine non sarebbe giusto. Bisogna però porre mano anche a questo problema nei termini giusti e reali, guardando la situazione com'è in realtà oggi nel paese. Credo che non sia un problema attuale per quanto riguarda la tassazione del reddito perchè le aliquote non sono basse specie in presenza di una massiccia inflazione come quella che ha colpito il paese negli ultimi anni e che si prevede lo colpirà, speriamo il meno possibile, nel 1977. Credo che non dobbiamo assolutamente rifare l'errore che anni fa fu compiuto attorno alla famosa

ricchezza mobile di un aumento fine a se stesso delle aliquote e fuori da un preciso quadro globale e complessivo di riferimento.

Naturalmente c'è anche un discorso di revisione delle aliquote, ma esso va verificato attraverso tutto l'andamento della progressione delle aliquote medesime; misure spezzettate rischierebbero di creare ulteriori difficoltà di funzionamento ad una macchina che già poco funziona come quella del pubblico prelievo. E poi, prima di comprimere ulteriormente, di spremere quelli che già pagano, ci sono altri problemi. C'è ad esempio, il problema di individuare tutti i redditi, specialmente quelli da speculazione e da rendita parassitaria. Bisogna mettersi in grado di pescare chi non figura per niente da nessuna parte come prelievo e se ne ride certo allorché sente parlare di correzione delle aliquote. Tante volte si è giustamente censurato l'uso abnorme che in Italia si è fatto, oltretutto sbagliando, della leva monetaria in momenti di difficoltà. Ma altrettanto, anzi ancora più grave è il non aver mai voluto porre mano con fermezza a creare una vera ed efficace leva fiscale; al punto, onorevoli colleghi, che il problema più urgente oggi per l'Italia è quello, paradossale, di riuscire a incassare sul serio quanto è già maturato e deve essere incassato.

Voglio citare solo alcune cifre. Abbiamo 11 milioni di dichiarazioni dei redditi da rettificare degli anni 1970, 1971, 1972 e 1973; se le cose andranno avanti, come rischiano di andare avanti, malamente, cioè se le dichiarazioni non verranno esaminate, tutto questo equivarrà ad un altro condono fiscale non deciso per legge dal Parlamento. Abbiamo 5 milioni di pratiche di iscrizione, di rettifica e variazione catastale giacenti e da trascrivere; e ovviamente sono escluse da questa cifra tutte le costruzioni abusive, di qualsiasi genere, non dichiarate. Ci sono 2 milioni e 700.000 atti di trasferimenti immobiliari i cui valori debbono essere accertati e rettificati. C'è già un milione e mezzo di vertenze aperte contro gli accertamenti ai fini dell'INVIM. C'è ancora un milione di domande di condono da esaminare. Nel solo 1975 si sono aperte un milione e 100.000

pratiche di contenzioso fiscale; in tutto l'anno 1975 ne sono state decise 287.000. Si sta cioè formando nuovamente un arretrato enormemente elevato ed enormemente pesante.

Ma, oltre a queste considerazioni, se ci domandiamo qual è la preoccupazione che soprattutto abbiamo sentito esprimere parlando con la gente e con i lavoratori in particolare del provvedimento che stiamo esaminando, mi è parso che la preoccupazione che con più forza si sente in giro è quella relativa alla finalizzazione dei sacrifici che ancora una volta si chiedono. Della necessità della austerità, della necessità di fare sforzi, della necessità di fare sacrifici vi è, certo non con lietezza, convinzione. Ci sono anche altri problemi, non c'è dubbio. C'è anche un problema di misura; pare a noi che i sei e gli otto milioni debbano essere calcolati al netto anche delle trattenute fiscali. È difficile, mi pare, far ingoiare al cittadino che il risparmio forzoso si effettua prendendo per base utile a indicare i tetti di applicazione anche somme come le imposte di cui non si ha alcuna disponibilità, trattenute come sono immediatamente alla fonte. La psicologia purtroppo ha smesso da un pezzo di essere elemento importante nell'arte di governare. Credo che nell'accezione dell'uomo della strada tutto ciò vorrà dire una cosa sola: ci vogliamo far risparmiare anche sui soldi che si prendono con le tasse. E questo non gioverà certo a tranquillizzare un paese che ha i problemi che ha da affrontare.

C'è un problema di chiarezza. I relatori nella loro relazione hanno riconosciuto che il problema esiste e pensano che sia risolto; io penso che si debba dire esplicitamente che le somme destinate al risparmio forzoso non concorrono a formare reddito imponibile. È pacifico naturalmente, concordo con i relatori, che non c'è problema per quel che riguarda i frutti dei buoni del tesoro. Ma abbondare in chiarezza e precisione per quel che riguarda le leggi fiscali non guasta mai in un paese come il nostro. Vorrei ricordare che proprio il senatore Assirelli acutamente pochi giorni fa nella Commissione dei trenta, di fronte ad un fatto che sembrava a me

per primo estremamente pacifico e quindi non meritevole di una eccessiva puntualizzazione, con la saggezza di chi conosce, avendovi vissuto lunghi anni, gli uffici fiscali diceva: è meglio essere chiari, è meglio scriverle due volte le cose perchè il giovane procuratore che prende in mano la legge e dice « qua non c'è scritto e quindi io tiro dritto » è purtroppo una realtà nella quale ci si imbatte. A me è successo per quello che riguarda l'IVA allorquando ad una interrogazione il Governo ha seriamente e positivamente risposto dicendo che quando un cittadino sbagliando le somme aveva pagato più di quello che doveva pagare e non le voleva indietro e chiudeva con questo discorso, era assurdo punirlo come se avesse fatto una inesatta dichiarazione. Il Governo rispondeva dicendo che certo ci voleva il dolo perchè si potesse parlare di errore punibile, ma vi sono stati alcuni giovani e meno giovani direttori provinciali di uffici IVA per i quali anche un atto ufficiale come la risposta del Governo ad una interrogazione di un parlamentare nulla valeva e nessuna importanza aveva, essendo la circolare più ancora della lettera della legge l'essenza fondamentale sulla quale basano il loro modo di amministrare la pubblica cosa.

C'è anche un problema di equità che dobbiamo affrontare. Nella loro relazione i relatori lo hanno affrontato e ne hanno riconosciuto la validità. È esatto quello che dicono. Ci sono lavoratori autonomi che beneficiano di un meccanismo automatico di adeguamento dei loro compensi alle variazioni degli indici del costo della vita. E di questo si deve tener conto. Vorrei però subito aggiungere che questi lavoratori autonomi non debbono pensare che vi sia da parte nostra alcun intento persecutorio nei loro confronti. Penso per esempio ai medici convenzionati con l'INAM. Non si vuole, sollevando questo problema, nè dare un giudizio sul meccanismo usato dell'aggancio delle loro competenze al costo della vita e men che meno interferire, in questa sede almeno, in quella che è la vertenza che essi hanno aperto. Penso e pensiamo alla sperequazione che si creerebbe con gli ospedalieri, per

esempio, che senz'altro rientrano in quanto è previsto in questo decreto.

E l'equità vuole che ogni maggiore compenso indicizzato al costo della vita venga trattato allo stesso modo con una formula ampia, estremamente ampia perchè nell'intrico della giungla retributiva chissà quanti altri casi vi saranno che per vie anomale a questo principio e concetto lo stesso si ricoglieranno.

C'è anche un problema di controllo fatto proprio dai relatori positivamente, nel senso che il dipendente risparmiatore deve essere espressamente informato di quello che gli tocca di buoni del tesoro e per la sua conoscenza e — facendo i debiti scontri — anche per conoscenza dei suoi eventuali eredi.

Ma, tornando a quella che è l'osservazione, dicevo, la più importante che in giro sentiamo, è il problema della finalizzazione quello che richiede un momento ulteriore di riflessione. Il passaggio ai buoni del tesoro è già un elemento positivo rispetto a quello originario delle obbligazioni del Medio credito. Debbo però ripetere anche in questa Aula, solo per dargli maggior peso, il richiamo che ho fatto in Commissione al Ministero del tesoro: stia attento il Ministero del tesoro a garantire per tempo il maggiore funzionamento che questo meccanismo darà agli uffici del tesoro perchè non si venga tra un anno a dire che certe — speriamo che non avvengano — difficoltà e storture erano dovute a problemi di personale, a problemi non chiari e non risolti di funzionamento.

Dicevo che è positivo quindi l'abbandonare il concetto delle obbligazioni del Medio credito e il passaggio ai buoni del tesoro. Certo, il fatto in sè non basta. È molto diffusa nel paese la sfiducia che questi miliardi finiscano nel calderone del deficit pubblico. E non sarebbe purtroppo, per triste esperienza dei lavoratori, la prima volta.

Ecco allora che la vera risposta a questo dubbio, la risposta tranquillizzante deve essere politica. Sul terreno poi della tecnica legislativa si risolvono sempre problemi di questo genere, ma la vera risposta, ripeto, deve essere prima di tutto politica. Che la inflazione sia il primo e principale nemico

da combattere oggi è sufficientemente chiaro. Noi comunisti abbiamo insistito molto fin dal primo momento su questo concetto soprattutto per il carattere di iniquità che l'inflazione comporta, ma anche per la sua conseguente pericolosità politica.

Il problema non è quindi quello di porre in primo piano il tema della lotta all'inflazione; il problema è invece quello di sceverare fra i tanti medici che si affannano attorno al capezzale della lira inflazionata proponendo rimedi. Alcuni propongono misure che sono sostanzialmente, comunque vengano ammantate, di deflazione fine a se stessa ed è chiaro che misure di deflazione fine a se stessa sono profondamente sbagliate perchè socialmente ingiuste. Anche quando si dice di voler colpire tutti, in realtà si colpiscono solo i più deboli. Inoltre queste misure di deflazione fine a se stessa non darebbero comunque alcuna risposta al fatto che il falso *boom* economico basato su bassi salari e su bassi prezzi delle materie prime non tornerà mai più. Quindi, anche da questo punto di vista, una risposta in questa direzione sarebbe insufficiente e non sarebbe tranquillizzante nei confronti del paese.

Occorre invece un insieme di interventi diretti ed urgenti per contenere gli effetti più perversi e squilibranti dell'inflazione, unitamente alla contemporanea messa in cantiere di misure organiche e programmate che offrano una prospettiva credibile di medio periodo. Escludere le misure tese ad aggredire con immediatezza i più perniciosi aspetti dell'inflazione vuol dire fare strada, anche senza volerlo, a chi punta a raccogliere quanto può da qualche momento di ripresa drogata, infischandosi del prezzo di lungo periodo che l'inflazione fa pagare all'intero paese. Inoltre non porre mano fin da oggi alla costruzione lunga e faticosa di una realtà strutturale diversa, che postula riconversioni e investimenti, rispettosi certo della funzione dell'impresa, ma non abbandonati all'improvvisazione, è altrettanto pericoloso specie se ci si rifugia nell'affrontare la variabile « costo del lavoro » solo con intenti deflattivi.

Il pericolo è quello di ritrovarsi, novelli prigionieri del sogno, in qualche sperduta

stazioncina con il nostro bravo vagone più o meno lustro, in attesa di agganciarlo al convoglio altrui, se mai passerà.

E non deve sembrare sproporzionata questa richiesta di una precisa volontà politica rispetto ai termini più limitati nei quali ho inquadrato all'inizio questo provvedimento.

La situazione è così pesante e complessa che nessuna occasione può mai essere sprecata per portare chiarezza di impegno, specie quando si chiedono rinunce e sacrifici, e a maggior ragione, mi pare, con un governo cosiddetto della non sfiducia.

La nostra posizione è sempre stata precisa; in particolare, abbiamo insistito sul carattere perequativo che la misura doveva avere all'interno del lavoro dipendente e sulla inderogabile necessità che fosse accompagnata da una dose consistente di prelievo straordinario sui redditi non da lavoro dipendente. Ma l'accento più forte, da tempo e non solo per quanto riguarda questo provvedimento, lo poniamo sull'uso che del frutto dei sacrifici si intende fare per una vera politica di ripresa e di solidarietà nazionale nell'affrontare l'emergenza. E ci si lasci allora dire, certo senza scioccamente pretendere di dare lezioni a chicchessia, in un momento in cui dal suo interno e dall'esterno si vuole spingere la Democrazia cristiana a pericolose sbandate involutive, che è proprio adoperandosi dalle sue responsabilità di governo a dare fiducia in termini di unità e di concordia nazionale ad un paese che vuole fermamente credere nella sua possibilità di ripresa, che la Democrazia cristiana stessa potrà trarne forza per riaffermare con i fatti la sua natura popolare della quale tanto sovente ci parla. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Guarino. Ne ha facoltà.

G U A R I N O . Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, signori senatori, il mio intervento su questa conversione in legge a nome della Sinistra indipendente non è l'intervento di un tecnico, se per tecnico si intende un economista, ma è l'intervento di una persona egualmente

interessata a che una legge funzioni e funzioni degnamente: ciò non tanto perchè sono uno studioso di diritto e un operatore giuridico, quanto perchè sono un cittadino italiano e « economia », se ben ricordo, significa l'amministrazione della propria casa, anche nel senso che tutto ciò che in sede economica viene programmato in alto loco si trasferisce nelle famiglie singole. Nel caso specifico appartengo proprio a quella fascia di lavoratori retribuiti che vengono interessati da questa legge.

A differenza di un collega che mi ha preceduto, noi riteniamo che certi sacrifici siano assolutamente necessari, che debbano essere affrontati. Noi però riteniamo altresì che questi sacrifici debbano essere affrontati purchè rendano un certo frutto, e più precisamente il frutto che ci viene annunciato. Nel caso specifico non posso fare a meno di esprimere, a nome dei miei amici della Sinistra indipendente, la più viva perplessità sulla struttura di questo decreto-legge anche nella sua formula di conversione. Esso mi dà un po' l'impressione di una struttura di automobile di quei film comici di un tempo, i film di Ridolini, nei quali le automobili partivano sane, ma lungo la strada perdevano prima uno sportello, poi un parafrangente, e così via, finchè ad un certo momento scoppiavano ridicolmente.

Mi auguro che questo non succeda al nostro decreto-legge. Ma perchè ciò non succeda è necessario che si lavori di più per migliorare il decreto-legge, perchè così come esso è formulato, anche e forse soprattutto nel testo della Commissione, ho l'impressione che il decreto-legge rimarrà per strada e, scoppio o non scoppio, certamente a destinazione non ci arriverà.

Mi si permetta quindi, sorvolando su tutto quello che è successo in sede di discussione nelle Commissioni, sorvolando su quella specie di minuetto (oggi nel linguaggio costituzionale esiste questa parola, che forse non è adatta al caso, in quanto qui si è trattato di quadriglia), sorvolando su quella specie di quadriglia di emendamenti che andavano e venivano come nel ballo dei lancieri, superando tutto questo complesso di ricordi non precisamente graditi, mi si con-

ceda di prendere a base delle mie osservazioni la tesi che questo decreto-legge ha, per quanto dice la relazione e per quanto dicono i relatori, lo scopo di attuare una misura deflattiva al fine di diminuire, di comprimere il salario reale, affinchè non vi siano spese superflue, ed accchè tutto ciò che viene estratto dalla fascia di salario compresa tra i sei e gli otto milioni venga devoluto agli investimenti. Siamo perfettamente o quasi perfettamente d'accordo in materia.

Il senatore Li Vigni, con cui concordo in molti punti, ha già detto quali sono i miglioramenti che dal punto di vista economico devono essere apportati alla legge. Indubbiamente essa merita dei miglioramenti che sono stati suggeriti dal nostro Gruppo e da altri Gruppi della sinistra e che probabilmente — ci auguriamo — saranno anche accettati. Tuttavia è il sistema della legge che forse va studiato meglio.

Innanzitutto bisogna chiedersi se la legge è o non è costituzionale. Molto rapidamente, forse molto impulsivamente, un collega che mi ha preceduto ha detto che la legge è incostituzionale. Io non sono per niente convinto di questa tesi, però sono convinto del fatto che certamente ci troviamo di fronte ad un caso dubbio, vale a dire che questa legge è proprio sull'orlo dell'incostituzionalità, incide o sembra incidere abbastanza gravemente sugli articoli 35 e seguenti della Costituzione della Repubblica.

Ci troviamo di fronte — ed ecco il motivo per cui le sinistre hanno in tutti i modi cercato di deviare il concetto del legislatore, per cui si cerca di intervenire in un diritto che è garantito dalla Costituzione e che è il diritto di libera contrattazione dei salari — ad una situazione nella quale si poteva e probabilmente si doveva (è stato suggerito, significativamente, non solo dalle confederazioni sindacali ma anche dalla Confindustria, per quanto mi risulta) procedere con un sistema di asportazione tributaria per quanto riguardava questa ricchezza che si voleva togliere dalla circolazione, o comunque dalla disponibilità dei lavoratori fruitori di una retribuzione di una certa entità e rilevanza.

Si è viceversa scelto proprio il sistema di incidere sulla scala mobile, la quale è un elemento di contrattazione. Ci troviamo forse di fronte ad una doppia iniquità (non sono perfettamente sicuro di ciò che dico: ecco perchè lo dico con tanti dubbi): anzi-tutto quella, cui ho accennato, della violazione della libertà di contrattazione sancita — se ben ricordo — dall'articolo 39 della Costituzione e, secondariamente, quella di un trattamento chiaramente diversificato per i lavoratori. Col che naturalmente non voglio dire che si debba ridurre o eliminare la scala mobile per tutti i lavoratori, ma dico che forse si doveva procedere proprio con il sistema dell'imposizione fiscale, il quale più correttamente, dal punto di vista giuridico (per ciò che io so di diritto), andava adottato.

Perchè espongo questi dubbi? Perchè ogni legge la quale è dubbia nella sua costituzionalità si espone a degli attendismi, si espone a delle fermate, che sono determinati dai ricorsi di illegittimità costituzionale. Non dobbiamo tanto e solo tendere a che una legge non sia incostituzionale (tutti quanti ci sforziamo naturalmente in questa direzione), ma dobbiamo tendere anche a che una legge non crei questioni di costituzionalità (di « non manifesta infondatezza » dei ricorsi).

Nella specie ho proprio timore che la legge potrà facilmente creare tali questioni di costituzionalità: il che significa che essa difficilmente potrà, così come è formulata, tempestivamente funzionare.

D'altra parte, superiamo questo punto della possibile incostituzionalità della legge e domandiamoci, sempre dal punto di vista mio, cioè dal punto di vista del non economista (e quindi della maggioranza degli italiani), se la legge ha una apprezzabile funzionalità sul piano pratico.

Ebbene, ho sentito da un acuto nostro collega, il senatore Visentini, parlare dei pericoli che questa legge comporta. Il senatore Visentini, per la verità, di pericoli ne ha visti troppi: se posso usare un parallelo sportivo, egli mi fa ricordare il noto corridore ciclista Bartali quando smise di cor-

rere, ma seguiva il giro d'Italia corso dal suo ex competitore Coppi, il quale alla fine di ogni tappa diceva che « tutto è sbagliato » e « tutto è da rifare ».

In ogni caso anche se in qualche cosa forse il senatore Visentini, anche per atmosfere di partito, è un po' pessimista, in due cose è stato indiscutibilmente acutissimo, e cioè quando ha parlato di « assenteismo mentale » e di « scala mobile nera », che possono essere prodotti dall'intervento di questa legge.

Assenteismo mentale, certamente, perchè il lavoratore non è un'idealista. Il lavoratore lavora in funzione del salario che riceve; molte volte lavora di meno rispetto a quel salario, ma certamente non lavora di più. Ora bloccare il salario al lavoratore delle fasce più alte, eccetera, rappresenta un qualche cosa che psicologicamente può determinare questo assenteismo mentale, questo « chi me lo fa fare ». Questa era la prima obiezione che il senatore Visentini portava contro la legge.

Scala mobile nera. Evidente: perchè il lavoratore, il quale non voglia rendersi « mentalmente assente », all'industriale, il quale non voglia averlo pigro dal punto di vista mentale, chiederà di sottobanco, cioè sul piano della contrattazione nera, una scala mobile che non risulta, e che non viene neanche sottoposta ad imposizione fiscale.

Queste due riflessioni di vera economia, perchè non sono soltanto matematiche, numeriche, ma psicologiche — e l'economia è anche psicologia — sono state portate dal senatore Visentini contro la legge. Ma noi, ripeto, non siamo contro la legge ad ogni costo: viceversa siamo perfettamente consci della necessità che taluni sacrifici debbano essere fatti. Tali riflessioni devono essere tenute presenti, dunque, affinchè la legge sia emendata: ed appunto per questo, al momento opportuno, illustreremo un emendamento, per noi molto importante, che abbiamo proposto per il primo comma dell'articolo 1 della legge, chiedendo che questa legge si applichi anche ad ogni altro aumento, sia *ad personam*, sia stipulato in sede di contrattazione aziendale, che

possa essere corrisposto al lavoratore. Con questo emendamento non solo noi vogliamo utilizzare le valide obiezioni del collega Visentini, ma cerchiamo di fare qualche cosa di più: cerchiamo di non offendere troppo il principio della scala mobile, principio che è una conquista dell'azione sindacale italiana e che non va assolutamente mortificato. In questo modo, indubbiamente, immettiamo la scala mobile in un meccanismo più grosso; ma con questo sistema noi non identifichiamo nella scala mobile la nemica contro cui si muove la legge.

Ma, ribadisco, questa legge è veramente una legge che potrà funzionare? Qui parla un simpatizzante, non parla uno che l'abbia in antipatia. Vorrei tanto che funzionasse, ma ho il timore che non funzionerà.

Esaminiamo la legge dalla parte degli industriali: alla fine dei conti, per lo meno nella sua formulazione ufficiale, governativa, la legge era indirizzata ad aiutare la piccola e media industria, ed anche noi riteniamo che debba essere così, ragione per la quale al momento opportuno presenteremo un emendamento per chiarire ben bene agli uffici (come ben suggerisce uno dei due relatori, che conosce i suoi polli) gli scopi della legge. Ora la legge deve aiutare gli industriali, ma incomincia a metterli in un serio imbarazzo. Questi industriali devono pagare gli importi comportati dalla scala mobile, alla pari e in buoni del tesoro, secondo l'ultima escogitazione della Commissione, desumendosi dalla legge che l'*iter* di questi importi fino alla loro destinazione, cioè alla piccola e media industria o a quel che sia, è un *iter* lunghissimo, ragione per cui il danaro potrebbe anche rimanere frattanto presso gli stessi industriali. Certamente agli industriali ciò non fa piacere. È stato affermato con del « metodo », come direbbe Polonio nella tragedia di Amleto, che bisognava lasciare questo danaro agli industriali i quali avrebbero dovuto assumere l'obbligazione di pagare la scala mobile al momento opportuno. Naturalmente, aggiungerei io, avendo forse meno fiducia di certuni che hanno parlato in Commissione negli industriali o in certi industriali, con l'aggiunta di una buona fi-

deiussione bancaria o eventualmente con un'altra garanzia. Non sostengo comunque questo: sostengo che la legge certamente non è fatta per aiutare gli industriali.

Mi domando quando questo denaro, che verrà prelevato semestralmente, giungerà a destinazione. Il labirinto che è stato escogitato (pagamento al Tesoro, stampa di buoni del tesoro, eccetera, dopo di che bisogna stabilire dove va a finire questa ricchezza) è talmente lungo e talmente complesso che indubbiamente si perderà del tempo, e temo anche del denaro, lungo la strada: non nel senso che il denaro verrà usato meno che nobilmente, ma nel senso che esso non verrà diretto agli investimenti della piccola e media impresa, ma magari al contenimento del disavanzo dello Stato, che è una delle nostre principali preoccupazioni nazionali.

Dal punto di vista dei lavoratori, di quei lavoratori che hanno un reddito da lavoro dipendente di 6-8 milioni l'anno, sarà una cosa ben fatta, una cosa utile questa legge, una cosa che non li farà scontenti? Occorre infatti, come ho già detto, che le leggi siano convincenti, perchè possano trovare applicazione e possano non determinare delle reazioni sociali. Personalmente penso di no. Basta leggere l'articolo 5 che stabilisce che i fondi derivanti dai versamenti di cui al presente decreto devono essere versati ad apposito capitolo dello stato di previsione delle entrate statali per essere destinati a provvedimenti di incentivazione delle attività produttive, punto e basta. Non credo che i nostri amici lavoratori — io certamente no — potranno essere profondamente soddisfatti di sapere che v'è questa destinazione così vaga delle ricchezze che vengono loro asportate. Non solo, ma questi signori si vedono assegnare, dopo qualche mese o forse dopo molti mesi, dei buoni del tesoro che non possono essere ceduti per degli anni (parlerò tra breve di questo piccolo e simpatico particolare della legge) e che vengono emessi ad un valore fittiziamente pari al valore del danaro all'epoca dell'emissione del buono (tutti sappiamo invece che un buono del tesoro non viene dato mai alla pari). Quindi costoro finiranno per avere sempre questi buoni del tesoro con lo

stesso valore nominale, sia pure con i loro bravi interessi decorrenti anno per anno, che si riducono di valore e che non possono essere ceduti prima di cinque anni (non so poi perchè si parla di cinque anni se la legge deve durare due anni: si parli di due anni). Per cui, in definitiva, i nostri lavoratori si riducono poi con un mucchio di mosche in mano. Non è raro in Italia che ci si trovi con un mucchio di mosche in mano, l'essenziale è che il cittadino non se ne accorga: al cittadino non bisogna far sapere quanto certe leggi siano contrarie ai suoi interessi, quanto la sua condizione è affine a quella di certi contadini in materia di pere. Non bisogna farglielo sapere, ma in questo caso, se il cittadino non è proprio cieco, se ne renderà conto: si renderà conto di avere in mano dei pezzi di carta. E allora che cosa farà? Cercherà di toglierseli dalle mani, di commerciarli, di scontrarli. Cercherà di avere denaro in cambio di questa carta, naturalmente sottovalutando enormemente la merce che vende. Andrà quindi dal capitalista usuraio e se la toglierà dalle mani.

A questo punto arriva la legge, che (in teoria) può far tutto quello che crede, « salvo cambiare un uomo in donna ». E la legge dice che i buoni del tesoro pluriennali non possono essere ceduti per cinque anni. Mi dispiace, ma, secondo me, i buoni possono essere ceduti anche subito. Io sarò personalmente rispettoso della legge e dichiaro che quando avrò i buoni del tesoro li conserverò veramente per cinque anni, se vivrò tanto; comunque mi permetterò anche di andare dal mio illustre collega, il Ministro del tesoro, e di dirgli: « facciamo una cosa, tanto per divertirci: io do i miei buoni del tesoro a te e tu dai i tuoi buoni del tesoro a me ». Infatti i buoni sono « al portatore » e allora possono essere ceduti.

È una contraddizione in termini dire che un titolo è al portatore e nello stesso tempo affermare che non può essere ceduto. Fino a poco fa io sapevo che i titoli di credito possono essere nominativi, all'ordine ed al portatore. Adesso apprendo che esiste, per legge, un quarto tipo di titoli di credito, vale a dire i buoni del tesoro pluriennali incedibili. Sarà; ma siamo ai limiti del

« cambiare un uomo in donna ». Quindi i casi sono due: o il cittadino (tutto è possibile) obbedirà alla legge, e quindi non cederà i titoli ma li conserverà in casa, mettendoli in uno scrigno (oppure utilizzandoli più probabilmente per rivestire le pareti del salotto quando queste pareti saranno stinte), oppure egli cercherà di rivendere i titoli al più presto, naturalmente scontandoli a tassi usurari, ma pur sempre convenienti.

Ecco perchè ci troviamo di fronte ad una legge che non mi sembra ben formulata. E questo lo dice una persona che è perfettamente convinta della necessità amarissima che certi sacrifici debbano essere affrontati dai lavoratori i quali si trovino in una certa fascia di reddito che non sarà quella dei 6-8 milioni, ma che potrà essere di 7-9 milioni, se proprio si vuol badare al lordo piuttosto che al netto. Sono tutte cose che il collega Li Vigni ha già detto meglio di me; siamo tutti d'accordo. Però siamo di fronte ad una legge, ripeto, che non solo non funzionerà, non solo determinerà varie critiche sul piano teorico e pratico, ma soprattutto determinerà incredulità da parte dei lavoratori a cui si riferisce.

Pertanto, sorvolando su tutti i tentativi che faremo attraverso gli emendamenti presentati da vari elementi della sinistra per migliorare questa legge nei limiti in cui essa può essere migliorata, con i buoni del tesoro al portatore « incedibili » non ci siamo assolutamente. Mi permetto di dire che la tesi della riduzione dei termini di efficacia ad un anno non è nè la tesi della divisione per metà, « all'italiana », che ha paventato il senatore Li Vigni, nè è necessariamente una tesi definitiva. È una tesi utilitaria. In altre parole, se il legislatore (che non siamo noi, perchè il « legislatore » è molto al di sopra di noi e comprende tanti altri elementi) vuole agire seriamente, egli dovrà dire: questa legge si presta a critiche e, non essendo io capace di ricorrere ad altri sistemi di prelievo, dovrò almeno pensare di ridurre ad un anno la sua durata, per vedere che cosa succederà; se vedo che la legge realmente determinerà incidenti sul piano giudiziario, ricorsi alla Corte costituzionale, critiche, soprattutto difficoltà di realizzazione, allora vuol dire che

chiederò sacrifici ai lavoratori italiani, ma non insisterò su questo sistema: vedrò di adottarne un altro.

La ragione per la quale, a nome del mio Gruppo, insisto principalmente per la riduzione del termine di efficacia della legge ad un anno è questa. Il che non significa naturalmente che, ridotta la vigenza della legge ad un anno, non si debba, al termine dell'anno o prima di tale termine, ricorrere ad una nuova legge. Per carità, se è necessario lo si deve e lo si può fare; tanto più lo si può fare in un sistema come il nostro in cui nella prassi il decreto-legge è divenuto, diciamo così, un atto facile, vorrei quasi dire un atto piccolo, da parte del governo: una cosa che il governo fa con tanta, tanta facilità. Quindi si può evidentemente fare fra un anno un nuovo decreto-legge migliorato; oppure c'è da augurarsi (anche se è un augurio molto fideistico) che fra un anno la situazione non sia così cattiva come oggi, sì che sia addirittura possibile che il decreto non debba essere rinnovato.

In ogni caso io penso, concludendo — e chiedendo scusa per il mio intervento, per il mio carattere anche troppo lungo — che, se vogliamo varare questa legge (cosa che io suggerirei ancora di sottoporre a molta riflessione), dobbiamo farlo apportando ogni possibile emendamento per renderla ragionevole, senza badare alla parte politica che propone le modifiche, badando solamente al loro contenuto, alla loro ragionevolezza e cercando in ogni caso di ridurre la legge nella durata, beninteso con l'impegno che il sacrificio che si chiede ai lavoratori italiani possa, se necessario, essere richiesto, al momento opportuno, per l'anno successivo, ma in una forma e in un modo migliori. *(Applausi dall'estrema sinistra)*.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Coppo. Ne ha facoltà.

C O P P O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, merita a nostro giudizio l'approvazione del Senato. Bisogna dire che esso è largamente insufficiente a risolvere in qualche modo i problemi del costo del la-

voro e della sua struttura, che è urgente affrontare.

Non risolve i problemi del costo del lavoro perchè la sua dinamica non viene affatto modificata, limitandosi il provvedimento in questione a trasferire i benefici di alcuni incrementi retributivi di limitate fasce di lavoratori dalla disponibilità presente a quella futura, senza incidere affatto sui costi dell'impresa. Non è pensabile peraltro che una limitata riduzione della dinamica nelle disponibilità monetarie di alcuni gruppi di lavoratori dipendenti, come quella ipotizzata, possa avere qualche influenza sull'andamento della domanda di consumo e per questa via pertanto essere di freno alla crescita dei prezzi e allo squilibrio dei conti con l'estero. Ben altri interventi sono necessari per frenare l'inflazione, soprattutto nella direzione dell'aumento della produttività se insieme alla lotta all'aumento dei prezzi vogliamo perseguire l'obiettivo quanto meno di non ridurre il reddito reale e l'occupazione.

Nè ovviamente, come qualsiasi provvedimento di blocco di questo tipo, quello che stiamo esaminando incide sulla struttura del costo del lavoro, che va ovviamente modificata per renderla più funzionale sia agli interessi e alle necessità dei lavoratori, sia alle esigenze delle imprese e del sistema nel suo insieme.

Non è questa certamente la sede per un approfondimento di questi argomenti dei quali il Parlamento peraltro sarà investito non appena la Commissione che sta indagando sui livelli e la struttura delle retribuzioni avrà completato le indagini in corso e avrà l'onore di sottoporre i risultati alle due Camere; ma non si può non accennare ad alcuni aspetti abnormi e patologici della struttura del costo del lavoro: una esagerata indicizzazione quanto meno per alcune categorie e per alcune fasce retributive; l'esistenza di indennità di quiescenza costituite in un diverso regime di pensioni ma non più giustificate nella nuova situazione in cui la pensione dovrà garantire gran parte del reddito percepito durante il periodo di lavoro; il livello elevatissimo dei carichi sociali, gravanti sui costi di produzione oneri di carattere generale

e di solidarietà intercategoriale che dovrebbero pesare più correttamente sul bilancio dello Stato; la presenza di automatismi come ad esempio gli scatti di anzianità oltre certi limiti che, mentre portano a differenziazioni rilevanti di trattamento all'interno della stessa azienda per lavori uguali, costituiscono freno non indifferente a qualsiasi mobilità interaziendale; la mancanza per altro verso di una forma retributiva direttamente incentivata a cui bisognerà ripensare per compensare adeguatamente l'impegno personale e l'impegno di gruppo, disincentivando le assenze ingiustificate e premiando giustamente il merito. Per non dire poi dell'esigenza di trovare sistemi di contrattazione dei trattamenti e di coordinamento che evitino il costituirsi di eccessivi differenziali salariali per lavori uguali ed anzi riducano gli esistenti, causa non ultima di distorsioni nell'impiego dei lavoratori tra i vari settori produttivi con la non utilizzazione a pieno delle possibilità e motivo di rincorse salariali tra categorie, che hanno portato alle attuali abnormi strutture retributive e del costo del lavoro.

Certo, il provvedimento in questione non voleva affrontare tutti questi problemi e può essere approvato nella sua limitatezza non tanto per la sua incidenza diretta sugli aspetti che si sono evidenziati ma come prima manifestazione della volontà del Governo di intervenire in un settore rilevante per la lotta all'inflazione.

Bisogna però altresì dire che sarebbe preferibile e senz'altro più produttivo il maggiore coordinamento delle iniziative governative, un procedere meno frammentario, una maggiore unitarietà di comportamento. Si presenta un determinato provvedimento

in Parlamento, che è quello che stiamo esaminando, ma prima che esso sia approvato con improvvisi emendamenti si propone uno stravolgimento del suo contenuto, mentre giustamente le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro sono invitate dal Presidente del Consiglio ad assumere sollecite decisioni contrattuali su argomenti della stessa natura di quelli posti dal Governo o alla ratifica o alla discussione parlamentare.

Sembra in tutto questo — non me ne voglia l'onorevole rappresentante del Governo — che non vi sia una linea sufficiente. Ci si rende conto delle difficoltà che ci sono all'assunzione di una linea coerente, ma bisogna sforzarsi di ricondurre le varie iniziative nel campo del costo del lavoro ma anche dei provvedimenti tendenti all'aumento della produttività e dell'occupazione, come quelli sulla riconversione industriale che stiamo discutendo o sull'occupazione giovanile che dobbiamo discutere o sul collocamento e la formazione professionale che devono ancora essere presentati, ad un quadro organico di politica del lavoro facilmente apprezzabile e finalizzato a cui pertanto è lecito e doveroso richiamare le iniziative e i comportamenti delle parti sociali.

Nel nostro paese infatti la politica del lavoro non è prerogativa esclusiva della legge o dell'azione amministrativa, ma anzi è lasciata, e giustamente, in gran parte all'autonomia contrattuale delle rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, essendo, come è e come riteniamo debba rimanere, la dialettica sindacale non solo il più efficace strumento di composizione dei conflitti di lavoro ma una base fondamentale della democrazia che anche come tale è opportuno esaltare e non mortificare.

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue C O P P O) . Certamente esiste il problema del rapporto non solo formale e giuridico fra legge e contratto, fra azione legislativa e di governo e azione sindacale per lo stabilimento delle condizioni di lavoro e dei trattamenti, sul quale bisogne-

rà soffermarsi per trovare una via che consenta, assieme al riconoscimento e all'esaltazione dell'autonomia contrattuale e della responsabilizzazione delle parti sociali, il più efficace esercizio dell'intervento pubblico del Governo e del Parlamento. E ciò allo scopo

di far sì che le regolamentazioni e le patruzioni parziali o settoriali non contrastino con gli obiettivi generali di cui Governo e Parlamento hanno la massima e diretta responsabilità, anzi li agevolino.

Bisognerà forse assumere delle linee guida nelle quali la contrattazione collettiva anche nei settori privati è opportuno che trovi una volontaria e autonoma limitazione, in mancanza della quale potranno essere presi provvedimenti di natura fiscale o di altra natura a correzione di eventuali risultati abnormi dei patti sindacali. Bisogna stare attenti a non interferire direttamente sulla contrattazione come tale e su aspetti del rapporto di lavoro che, necessitando di maggiore flessibilità ed elasticità, sono meglio regolabili per contratto anziché per legge. Ma in particolare è necessario che a regole di equità di trattamento, di convenienza e di opportunità economica — anche come esempio e guida per il settore privato — si attengano Parlamento, Governo e i soggetti pubblici dotati di autonomia contrattuale, dalle regioni ai comuni, dalle aziende municipalizzate a quelle a partecipazione statale, a quelle che gestiscono pubblici servizi o comunque ricevono contributi pubblici perchè in questi settori i vincoli del mercato non operano e per la constatazione, sperimentata direttamente, che è qui che sono in atto le situazioni più abnormi e di più discutibile legittimità, continuamente prese ad esempio — mi si consenta cattivo esempio — di tante rivendicazioni e di tanti accordi sindacali.

Per tornare più specificamente all'argomento sul quale siamo chiamati a decidere, sembra giusto che non si possa riconoscere validità alla riduzione della dinamica retributiva per alcune fasce di lavoratori dipendenti senza evidenziare l'opportunità che tutto il sistema della scala mobile venga riconsiderato. Si deve dire subito che esso non va abolito perchè, come strumento di difesa dei salari reali, non trova alternativa se non in una contrattazione continua che per sua natura diventerebbe selvaggia ed incontrollabile. Ma non può essere considerato fuori luogo il tentativo di eliminare le conseguenze più perverse e le ingiustificate dif-

ferenziazioni fra settori, realizzando una situazione di rendimento uniforme o più vicina possibile per la generalità dei lavoratori dipendenti. Si dovranno allora rivedere i meccanismi speciali, come quello del credito che ha una accentuata dinamica, come quelli riguardanti il settore pubblico nei quali la scala mobile opera solo su una quota troppo bassa di retribuzione.

Non è il caso di affrontare gli aspetti tecnici della composizione del paniere dei beni preso a base dei consumi della famiglia tipo del lavoratore italiano o del periodo base dell'indice delle variazioni per trovare opportune correzioni, ma bisogna dare una indicazione politica circa la fascia retributiva che deve essere indicizzata nella sua interezza o circa quella che merita un adeguamento sottoproporzionale ed eventualmente se attraverso l'indennità di contingenza si vogliono perseguire nel tempo operazioni di modifica dei rapporti tra categorie e qualifiche, così come è stato previsto negli ultimi contratti.

Ecco perchè, onorevole Presidente, abbiamo ritenuto di non accogliere le proposte di estendere il provvedimento ad altri aspetti della dinamica salariale, convinti di affidare alle parti sociali la riconsiderazione di strumenti contrattuali che devono essere sottoposti ad un riesame critico ed essere finalizzati non solo al superamento della crisi ma anche ad un assetto delle retribuzioni più giusto ed equilibrato capace di sostenere la ripresa e lo sviluppo del paese.

È questo l'invito che, a nome del mio Gruppo, desidero rivolgere alle parti sociali che nei prossimi giorni si incontreranno, dopo una giornata come quella di oggi, che è una giornata calda, ma che noi ci auguriamo che sia di ripensamento per i destini del nostro paese. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

P A C I N I , segretario:

TEDESCHI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Premesso che, malgrado l'intervento del Ministero, al Teatro dell'Opera si continua ad agire come se tale intervento non vi fosse mai stato, violando la legge in nome di un malinteso e interessato concetto di autonomia di gestione rispetto agli organi preposti al controllo, l'interpellante chiede di sapere se il Ministro sia a conoscenza di quanto accaduto nel corso della riunione del consiglio di amministrazione dell'Ente autonomo Teatro dell'Opera del 23 novembre 1976: nonostante una lettera del Ministero che contestava la nomina del vice presidente dell'Ente, Fabio De Luca — in quanto avvenuta a seguito di una votazione nulla, avendo partecipato alla stessa il facente funzioni di direttore artistico, Lanza Tomasi, il quale non fa parte del consiglio di amministrazione — il consiglio era stato convocato sotto la presidenza dello stesso De Luca. Preso atto della lettera del Ministero che invalidava la nomina del vice presidente, il consiglio ha continuato a svolgere i suoi lavori come se tale lettera non fosse mai giunta, anzi, ha rivolto aspre critiche al Ministro stesso per quella che dai consiglieri veniva definita una indebita interferenza. Ad aggravare la situazione, il consiglio arrivava addirittura a deliberare alcune assunzioni, tra le quali quella del direttore della scenografia, Attilio Colonnello, e quella del direttore di scena, Piero Pagnanelli, con un notevole aggravio finanziario per l'Ente stesso.

Stando così le cose, l'interpellante chiede se il Ministro non intenda intervenire in maniera definitiva per porre fine ad una situazione che si deteriora ogni giorno di più con gravissimo danno per l'Ente lirico della Capitale, creando difficoltà ai lavoratori dell'Ente stesso, i quali vedono tradite le loro legittime aspettative di svolgere la propria attività in un clima sereno e scevro dalla mala pianta del clientelismo, sottratti alla gestione autoritaria instaurata recentemente presso il Teatro dell'Opera, forse sulla spinta della mutata gestione del comune di Roma.

L'interpellante, facendo rilevare che l'atteggiamento preso dal consiglio, sotto la spinta dei consiglieri di parte comunista e con la colpevole accondiscendenza del soprintendente e di quasi tutti gli altri consiglieri, costituisce una vera e propria sfida al potere dello Stato, di cui il Ministero è lo strumento di controllo presso gli Enti a gestione pubblica, chiede se tali episodi siano da identificare con il « nuovo modo di governare » e che cosa si intenda fare per riportare l'Ente autonomo Teatro dell'Opera alla normalità.

(2 - 00048)

NENCIONI, ABBADESSA, ARTIERI, BASADONNA, BONINO, CROLLALANZA, FRANCO, GATTI, LA RUSSA, MANNO, PAZIENZA, PECORINO, PISANÒ, PLEBE, TEDESCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Con riferimento alle sentenze della Corte costituzionale (del 1974 e del 1976), in merito alla libertà televisiva e radiofonica e alla confusione che è derivata con l'uso e l'abuso di utilizzazione di frequenze che creano interferenze e, in sostanza, limitano i diritti di espressione e di ascolto;

premesso che, in una materia così delicata, è necessario garantire il pluralismo dello strumento radiotelevisivo sotto il profilo attivo e passivo;

considerato che la fase attuale transitoria polverizza le fonti di comunicazione ed è certo premessa di una futura ricomposizione oligopolistica, mancando in Italia una co-gente disciplina anti-trust e che il diritto di antenna non può essere mortificato da arbitrari oscuramenti o da interferenze di disturbo, come è consueto in eccezionali e tragici periodi bellici, ma, al contrario, tale diritto e la libertà di comunicazione debbono essere riconfermati, tutelati e disciplinati,

per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per la tutela, sotto il profilo giuridico e culturale, della libertà di antenna, della libertà di trasmissione e della libertà di ricezione.

(2 - 00049)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A C I N I , segretario:

FOSCHI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che da notizie giornalistiche si è appreso che nei comuni di Pescasseroli e di Scanno (L'Aquila), sul massiccio del monte Marsicano, si stanno abbattendo 10.000 alberi di faggio, in parte plurisecolari, su complesso boscato demaniale degli enti locali, allo scopo di reperire mezzi finanziari per i bilanci dei comuni, si chiede di conoscere:

a) se il Ministro ritenga compatibile il taglio di 10.000 piante di alto fusto con le riproposte esigenze di potenziare la forestazione, secondo il « piano » in elaborazione, considerando peraltro che l'operazione di taglio interessa i boschi compresi nel decreto di ampliamento del Parco nazionale di Abruzzo;

b) se, di conseguenza, il Ministero abbia concesso o meno l'autorizzazione per abbattere detto patrimonio boschivo;

c) se il Ministro interrogato non ritenga di intervenire urgentemente nel modo più opportuno per arrestare la nefasta azione in corso, esaminando, se del caso, l'eventuale possibilità che da parte del Ministero dell'interno vengano esaminate altre ipotesi di finanziamento ai suindicati comuni, che compensino il mancato introito della vendita del legname.

(3 - 00197)

DI MARINO, TEDESCO TATÒ Giglia, **FERMARIELLO, GADALETA, ROMEO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere di quali dati aggiornati disponga in merito alla entità del persistente, grave fenomeno del lavoro minorile portato nuovamente alla ribalta dal recente processo seguito al suicidio del piccolo pa-

store della Murgia, Michele Colonna. Dal processo è emerso come il bambino sia stato portato a darsi la morte in conseguenza di una intollerabile condizione di miseria, di fame e di servitù, efficacemente stigmatizzata dalla sentenza con cui il Tribunale di Bari ha condannato il padrone per reato di maltrattamenti.

Per chiedere altresì quali valutazioni dia dell'andamento di questo mercato clandestino del lavoro, in spregio alle leggi e particolarmente turpe perchè condiziona l'avvenire delle nuove generazioni, fino a giungere a comprometterne l'esistenza, come messo in luce dalla tragica sorte di Michele Colonna.

Per conoscere infine quali provvedimenti economici e sociali intenda promuovere per combattere la piaga del lavoro minorile a partire dalle zone, come la Murgia, dove esso persiste in modo acuto ed evidente.

(3 - 00198)

SIGNORI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che il giornale « Il Telegrafo », a seguito della decisione del « gruppo Monti » di cessarne le pubblicazioni, dal luglio 1976 continua ad uscire in forma autogestita grazie allo spirito di sacrificio dei giornalisti e delle maestranze.

Per sapere, inoltre, se è a conoscenza che in questi ultimi giorni lo stesso « gruppo Monti » si è incredibilmente rifiutato di trattare, con la cooperativa che autogestisce il giornale, l'affitto o l'acquisto, da parte di quest'ultima, degli impianti e della testata, confermando, così, la volontà della società di sopprimere un'altra libera voce della stampa italiana.

Ciò premesso, e considerando la gravità dell'atteggiamento della proprietà, l'interrogante domanda un tempestivo intervento teso a sbloccare la grave situazione generale de « Il Telegrafo » e, con urgenza, a far recedere la proprietà stessa dalla propria posizione di rifiuto di trattare con la cooperativa l'affitto o l'acquisto degli impianti e della testata del giornale in questione.

(3 - 00199)

MANENTE COMUNALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

che è ormai noto, per le innumerevoli segnalazioni pervenute, che il salernitano è stato duramente colpito da piogge torrenziali ed alluvionali che sono durate oltre venti giorni di continuo nel corrente mese di novembre 1976;

che il Vallo di Diano ed il Cilento hanno avuto a soffrire di più, anche per le particolari condizioni ambientali del territorio che ha visto l'esondazione e lo spagliamento di fiumi e corsi d'acqua perenni ed a tempo, con la distruzione totale delle seminagioni e della preparazione dei terreni per le colture, con veri sconvolgimenti della natura;

che nel Cilento, già afflitto dai suoi secolari problemi, si sono verificate frane lungo la strada statale 18 e le strade provinciali;

che i centri abitati di Castellabate e Perdifumo sono raggiungibili solo attraverso strade lunghe e pericolose per il traffico;

che le interruzioni della strada provinciale da San Pietro a Castellabate rappresentano un evento eccezionale per la dimensione del franamento della soprastante collina con inghiottimento di numerose abitazioni di agricoltori e coltivatori diretti che hanno visto perdersi nel nulla anni ed anni di sacrifici compiuti anche da diverse generazioni;

che sono allo sbando e appena ricoverate oltre 150 persone che hanno dovuto abbandonare case ed averi, scorte vive e morte dei fondi investiti dalla calamità naturale;

che il franamento della strada provinciale che porta da Castellabate a Perdifumo ha carattere sismologico per la profondità della rottura anche della roccia, con pericolo per gli abitanti del capoluogo Perdifumo e della frazione Camella, ove si sono verificati crolli di case e forti lesioni di fabbricati, tanto da temere per l'incalzare dell'inverno,

si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono adottare con urgenza per dare sollievo alle popolazioni interessate.

Si chiede inoltre di conoscere:

se il Ministero dell'interno è potuto intervenire con mezzi rapidi assistenziali e come ritiene di ulteriormente intervenire;

se il Ministero dei lavori pubblici, attesa la vastità dei danni, intende anche provvedere alla perizia geologica dei terreni e con quali mezzi intende sopperire all'esigenza di dare una strada ai cittadini di Castellabate e di Perdifumo;

se il Ministero dell'agricoltura, previ accertamenti a mezzo degli organi periferici, non ritiene di decretare lo stato di calamità naturale per tutti i comuni interessati agli eventi alluvionali.

(3 - 00200)

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta

TANGA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle partecipazioni statali.* — Premesso:

che la « Tecnocogne » s. p. a. (azienda del gruppo EGAM) ha già provveduto alla acquisizione del suolo nell'ambito della zona appositamente destinata dal Consorzio per l'area industriale di Avellino per la costruzione di un nuovo stabilimento siderurgico, che dovrebbe occupare circa 450 persone ed altrettante nella forma indiretta (imprese esterne);

che, trattandosi di industria ad alto contenuto tecnologico, circa 80 tecnici dovranno essere trasferiti da aziende del Nord;

che i macchinari sono stati già acquistati (si trovano in diversi magazzini) e che il loro valore ammonta oggi ad oltre 25 miliardi;

che è stato chiesto dalla « Tecnocogne » un prefinanziamento di 18 miliardi al Banco di Napoli, che ha già deliberato di concederlo, per iniziare la costruzione delle opere civili,

per conoscere:

se è stato convocato il consiglio di amministrazione della « Tecnocogne » nel giorno 30 novembre 1976 al fine di deliberare in merito alla soppressione dell'ufficio di Avellino e alla realizzazione del nuovo stabilimento nella Val d'Aosta, anziché in Avellino;

per quali motivi si intende stabilire che una delle poche iniziative intraprese per il Mezzogiorno, in avanzata fase di realizza-

zione, venga trasferita nella Val d'Aosta (provincia che supera di poco i 100.000 abitanti), ove esiste già la « Cogne » (del gruppo EGAM) con circa 5.000 dipendenti, la « Rivoira » (anche del gruppo EGAM) con circa 2.000 dipendenti, con altre industrie private, senza considerare che la Val d'Aosta, con le industrie in *deficit* per decine di miliardi, continuerebbe ad assorbire altre risorse dello Stato, determinando una obiettiva discriminazione nei riguardi delle regioni meridionali, ove si aggrava il fenomeno della disoccupazione e della miseria;

quali provvedimenti si intendono adottare per evitare il paventato trasferimento dello stabilimento siderurgico predetto, il cui insediamento ad Avellino è stato approvato dal CIPE fin dal 1973.

(4 - 00518)

PAZIENZA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Con riferimento:

alla situazione giuridica della società di assicurazioni « Lloyd Italia », la quale, malgrado siano state diffuse lettere con intestazione « Lloyd Italia Lloyd Centauro s.p.a. » con cui si informava la clientela che la « Lloyd Italia » aveva cambiato la ragione sociale in « Lloyd Centauro Italiana » e si era trasformata in società per azioni, risulta praticamente non perseguibile civilmente;

ad una sentenza per risarcimento danni da responsabilità civile che condanna la società « Lloyd Italia Assicurazioni SMS » al pagamento di una notevole somma che è stata respinta dalla nuova società;

alle notizie che presso la Procura della Repubblica di Roma sarebbe in corso un procedimento penale contro i responsabili della società stessa,

per conoscere quale sia l'esatta posizione giuridica della società « Lloyd Italia » e come sia possibile che una società di assicurazioni sottoposta ai controlli di legge sia praticamente irreperibile.

(4 - 00519)

PAZIENZA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se nell'Amministrazione finanziaria sono state assunte delle unità, negli ulti-

mi due anni, ai sensi della legge sugli invalidi civili e per conoscere la data delle eventuali assunzioni in oggetto.

(4 - 00520)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della sanità e delle finanze.* — Per conoscere i motivi del grave ritardo relativo alla costruzione dell'ospedale di Ostia-Lido di Roma.

Il problema è attuale da oltre un decennio e riguarda una inammissibile carenza in una vasta zona della Capitale, interessante centinaia di migliaia di persone.

Il Parlamento, fin dalla passata legislatura, è stato sensibilizzato anche da una petizione, avanzata con oltre 15.000 firme raccolte da un apposito comitato.

La Regione e gli enti locali, malgrado le ricorrenti ottimistiche dichiarazioni, fatte anche di recente da amministratori di diverso colore politico, puntualmente smentite dalla realtà, non riescono a risolvere i nodi della questione: essi riguardano sia il trasferimento della proprietà del terreno dal comune di Roma al Pio Istituto di Santo Spirito, sia la progettazione anche particolareggiata dell'ospedale, sia il tempestivo impiego dei finanziamenti.

Si chiede pertanto un immediato intervento del Governo per un deciso avvio alla improcrastinabile soluzione del problema.

(4 - 00521)

PAZIENZA. — *Al Ministro delle finanze.* — Con riferimento a notizie di agenzia secondo cui il consiglio di amministrazione del Ministero delle finanze si accinge per il secondo anno ad effettuare promozioni per « merito comparativo » nelle carriere di concetto, esecutiva ed ausiliaria, senza estendere il metro della comparazione a tutti gli aventi diritto. In sostanza il metro della comparazione conferirebbe un privilegio esclusivamente e limitatamente a quanti in sede di riassetto delle carriere, nel 1970, riuscirono ad essere inquadrati nei posti più alti.

Tutto ciò premesso, per sapere se non sia opportuno ripristinare le norme legislative, mai abrogate, di cui all'articolo 28 della legge 1077 del 1970, che estende il criterio della

45ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

30 NOVEMBRE 1976

comparazione, giusto premio per quanti si sono prodigati per il buon funzionamento dell'Amministrazione finanziaria.

(4 - 00522)

Interrogazioni da svolgere in Commissione

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

2ª Commissione permanente (Giustizia)

n. 3 - 00194 del senatore Guarino;

5ª Commissione permanente (Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

n. 3 - 00191 del senatore Guarino.

Annunzio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare lettura dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

P A C I N I , segretario:

n. 3 - 00143 dei senatori Basadonna, Man-
no e Gatti, al Ministro delle partecipazioni
statali.

Ordine del giorno

per la seduta di mercoledì 1º dicembre 1976

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 1º dicembre, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 11 ottobre 1976, n. 699, recante disposizioni sulla corresponsione degli aumenti retributivi dipendenti da variazioni del costo della vita (226).

La seduta è tolta (ore 18,10).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari